In provincia di Bergamo

Paesi devastati da un nubifragio

Un operaio muore annegato nella cucina della sua abitazione invasa dalle acque - Fiumi straripati, crolli, case distrutte Danni per centinaia di milioni - Migliaia di senzatetto

Dalla nostra redazione

BERGAMO, 11.

Notte da tragedia, quella scorsa, nei paesi della media valle Seriana. Un nubifragio di eccezionale violenza, quale non si è forse mai verificato in questa zona a memoria d'uomo, si è abbattuto, tra le 21 e le 23, di ieri sera, su numerosi centri abitati, quali Albino, Gazzaniga, Fiorano, Pradalunga, Cene, Nembro, Comenduno Un morto annegato, centinaia di abitazioni allagate, strade interrotte, fango e detriti hanno sconvolto le tranquille popolazioni della zona.

Centinaia di persone hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni e passare la notte in locali messi a disposizione dalle autorità dei vari centri colpiti. Fango e detriti, acqua che raggiungeva e oltrepassava il metro d'altezza per le vie interne dei paesi. Un vero finimondo. Talmente violento è stato il nubifragio che molti corsi d'acqua della valle sono straripati in un batter d'occhio, trascinando con sè auto, mobilia e suppellettili varie.

Le case più malandate sono state in parte abbattute dalla furia delle acque, interrompendo in più parti la circolazione, e rendendo così oltremodo difficile l'opera di soccorso dei vigili del fuoco giunti da Bergamo, Brescia e Milano con numerosi mezzi. Anche i militari della divisione « Legnano » si sono affiancati ai vigili del fuoco, cercando di salvare il salvabile, e portando soccorso a chi era stato bloccato nei piani alti delle case. Pattuglie della « Stradale » e dei carabinieri, hanno cercato di deviare il traffico su strade secondarie.

E' possibile già fare un approssimativo bilancio dei danni nei vari centri maggiormente colpiti, incominciando da Comenduno, dove ha perso la vita l'operaio Giovanni Falconi, di anni 36. L'uomo era rimasto bloccato nella cucina della sua casa, dopo essere riuscito a mettere in salvo la moglie e la figlioletta. La violenza dell'acqua ha sfondato il muro della casa proprio all'altezza della cucina della abitazione del Falconi. L'operaio, che lavorava presso le fonderie San Giorgio, aveva appena fatto uscire dalla stanza moglie e figlia, spingendole sulle scale, quando, mentre si accingeva a fare altrettanto, il muro alle sue spalle ha ceduto e un'immensa massa d'acqua è entrata nella cucina, abbattendo la porta.

Il povero Falconi è stato così schiacciato contro la parete opposta all'ingresso proprio dalla porta e da altri mobili che si trovavano nella stanza Ha gridato aiuto più volte, ma nessuno ha potuto soccorrerlo L'acqua ha poi sommerso ogni cosa e il povero operaio è morto per annegamento

Un altro centro alluvionato, Albino è il paese più grosso della zona colpita; la via centrale è stata « cancellata », le altre tutte disselciate o addirittura « scoppiate », tutte le case, nessuna esclusa, invase dall'acqua fino al primo piano

A Gazzaniga la parte più colpita del paese è la zona dove sorge l'ospedale civile « Briolini ». A causa di due frane di notevoli proporzioni, che hanno chiuso la piccola valle proprio alle porte del paese, l'acqua, non trovando sfogo, ha deviato il suo corso, invadendo le sale del pronto soccorso dell'ospedale, senza causare pericolo, fortunatamente, per i ricoverati Completamente distrutto è, invece, il dispensario antitubercolare, i cui muri di cinta, per la valanga di detriti e fanghiglia sono stati abbattuti.

A Pradalunga tutto quanto è stato messo a soqquadro. Il paese è abbarbicato in parte alla collina, e da questa l'acqua prorompeva a valle con tale violenza, da travolgere muri e muretti, porte, automobili parcheggiate nelle strade e tutti gli ostacoli che trovava lungo il cammino. I pianiterra delle abitazioni sono stati riempiti da fango, detriti e acqua. Un disastro di gravi proporzioni.

La provinciale Gazzaniga-Albino è ancora interrotta a causa dell'enorme massa di detriti che ha invaso la sede stradale. Pure bloccata la rete telefonica, mentre la corrente elettrica è stata ripristinata in quasi tutte le località

Oltre 100.000 turisti dovranno rinunciare a visitarli

Così i mercati di Traiano invasi da sterpi e ortiche

I mercati di Traiano invasi dalle erbacce: se tutto va bene saranno ripuliti e riaperti al pubblico a settembre

Sono stati transennati gli ingressi dei Mercati traianei, del Foro di Traiano, del Foro di Augusto e del Sepolcro degli Scipioni (sulla via Appia), dopo che le ortiche — per irresponsabilità del Comune — hanno invaso i quattro importanti complessi monumentali. Migliaia di turisti, che si erano recati ieri mattina a visitare gli antichi ruderi sono stati costretti a cambiare itinerario. Forse per settembre o ottobre — alla fine cioè del pieno della stagione turistica — saranno tolte di mezzo le erbacce, che oltre a deturpare i monumenti, sono pericolose perché possono provocare crolli improvvisi.

Commentando la scandalosa condizione cui sono stati ridotti i Mercati traianei, il Foro di Traiano, il Foro di Augusto e il Sepolcro degli Scipioni, l'avvocato Tito Staderini, presidente della sezione romana di « Italia nostra » ha dichiarato: « E' un ulteriore vergogna che conferma fino a che punto i monumenti e il patrimonio artistico in generale sono maltrattati e trascurati dalle autorità politiche ed amministrative capitoline ».

Da parte sua anche l'ente pe ril turismo ha fatto notare i danni che comporta la chiusura dei ruderi antichi. « Luglio ed agosto — ha detto un dirigente dell'ente — sono i mesi che segnano la maggiore affluenza di italiani e stranieri, e sono proprio i mesi in cui i quattro complessi resteranno chiusi al pubblico ». Nel 1971 sono venuti a Roma 360 mila turisti nel mese di luglio e 330 mila nel mese di agosto, e circa il quindici per cento ha visitato i complessi chiusi (e cioè quasi 115 mila persone) pagando ognuno un biglietto che costava cento lire. Per questi due mesi, perciò, il danno finanziario per il Comune si aggira sugli 11 milioni e mezzo di lire.

L'esempio della Statale di Pisa dove il PCI ha raddoppiato gli iscritti

UNA NUOVA PRESENZA COMUNISTA nella vita delle università

L'estendersi dell'influenza del nostro partito negli atenei risultato e insieme inizio di un complesso processo politico — La dispersione del movimento studentesco ha imposto il confronto con la forza coerente dei comunisti — Nuovi compagni provenienti dall'esperienza della sinistra democristiana

Dal nostro inviato

PISA, *luglio.*

La cellula universitaria di Pisa, nel periodo che va dalla campagna elettorale a quello dell'inizio della « leva Gramsci », ha quasi raddoppiato il numero degli iscritti, che l'anno scorso erano 115; ora si pone il problema di trasformarla in sezione universitaria. E' un successo al quale si è già fatto cenno nelle settimane scorse — in occasione di un primo bilancio sulla « leva Gramsci » — ed è anche, forse, un successo che in misura analoga o di poco inferiore è stato raggiunto pure da altre università; il soffermarsi su di esso, quindi, non significa considerarlo una sorta di caso-limite, ma solo un'occasione che permette di notare come vengano percorse certe strade

Il dato caratteristico è duplice: l'estendersi dell'influenza del PCI nell'università in conseguenza di un determinato modo di muoversi politicamente, e le conseguenze che questa azione ha avuto nel rapporto con altre forze politiche o con uomini da queste provenienti: in particolare dal mondo cattolico e dalla frantumazione del Movimento Studentesco.

Naturalmente il fatto che a Pisa si sia per la prima volta in Italia verificata — a livello di comune — una concordanza sui programmi che ha permesso di costituire una maggioranza composta dai partiti di sinistra e da due esponenti provenienti dalla DC, il fatto che all'Università i circa 200 iscritti alla cellula comunista sono solo gli iscritti a « quella » cellula e non il totale dei comunisti nell'Università; il fatto, infine, che un forte gruppo di cattolici sia uscito dalla DC e una parte di esso sia passato al PCI, non sono naturalmente conseguenze di una specie di folgorazione politica, di una realtà scoperta all'improvviso, ma la conseguenza di una serie di dati oggettivi e lo sbocco di un tipo di presenza.

Nel mondo della scuola, ad esempio, sia che si tratti dell'Università statale, sia che si tratti della « Normale ». Se oggi alla Statale è tornato a modificarsi il clima attorno al PCI, se alla Normale i comunisti riassumono quel ruolo di avanguardia nel mondo studentesco che era già stato loro, ciò è dovuto, sì, alla correzione di errori precedenti, ma anche al non essersi mai rassegnati al ruolo di forza minoritaria.

Eppure, rimontare una situazione divenuta critica non è stato semplice, anche perchè a Pisa il movimento nelle scuole non ha avuto sempre quella spinta spontaneista che ha invece avuto altrove e che ha portato alla autodistruzione dei movimenti più estremistici, ma al contrario ha assunto forme fortemente organizzate.

Se questa situazione è stata in una certa misura recuperata — e sono appunto i primi risultati della « leva Gramsci » a darne la prova — è anche per due ordini di motivi: il fatto che in tutti questi anni il partito ha saputo essere presente con precise proposte rivendicative e continuando un certo dibattito politico, e che alcuni docenti comunisti (il compagno Badaloni, ad esempio) hanno saputo fornire il modo di una costruzione culturale che non poteva restare senza seguito. Quando il Movimento Studentesco entra in crisi e si disperde in una miriade di gruppi, di sub-movimenti, di centri, torna ad imporsi ad ognuno il discorso del confronto con l'unica forza che è rimasta presente e coerente: la forza dei comunisti. E il confronto finisce o con la totale ulteriore dispersione o con la confluenza.

Ma il discorso, naturalmente, non è tanto lineare; il compagno De Felice, segretario della Federazione di Pisa, dice ad esempio che il partito in questa provincia ha una notevole forza, buoni quadri, saldezza organizzativa: ma rischia di adagiarsi sulle strutture rappresentative così come sono, e di non sprigionare, quindi, tutte le energie potenziali nel rinnovamento democratico. Un simile limite — afferma De Felice — può anche averci fatto perdere qualche cosa nei confronti dei giovani che sfogano la loro esigenza di « contare » politicamente in iniziative esterne. In queste condizioni, quindi, la « leva Gramsci » non può essere un fatto burocratico che si esaurisce nella soddisfazione dei numeri, ma il risultato, e insieme l'inizio, di un processo politico.

In effetti il tipo di lavoro che è stato condotto su questa strada ha portato nel partito degli elementi fortemente ideologicizzati per i quali è fondamentale l'approfondimento costante della politica del PCI dopo la rinuncia alla ipotesi di una rivoluzione che desse subito tutto. Caduto questo mito, acquistata la consapevolezza che la rivoluzione è il frutto di un processo che può essere molto lungo, alcuni si sono arroccati su posizioni di setta per « preparare i quadri » di un sommovimento che avverrà tra venti o cinquanta anni (che a questo modo vuol dire mai), gli altri sono confluiti nel Partito riconoscendone la coerenza e il rigore, ma chiedendo di identificarlo — giustamente — dall'interno

Un discorso che vale anche per i nuovi compagni provenienti dalla esperienza vissuta nella Democrazia cristiana, anche se questo processo si è svolto su un terreno differente, ha avuto motivazioni d'altro genere. Qui lo incontro è avvenuto sulla base di due costanti della politica del PCI: l'antifascismo e il rinnovamento degli istituti della democrazia, che poi vuol dire la reale attuazione della democrazia stessa.

Della crisi che ha travagliato le forze di sinistra della DC, a Pisa e a Lucca, si è già scritto in passato; una parte degli uomini di questa sinistra democristiana decisero di restare in quel partito per continuare a tentarne una modifica dall'interno; altri si resero conto di condurre una lotta senza sbocchi e abbandonarono l'organizzazione cattolica per confluire — in parte — nel PCI. Uno di questi, il compagno Di Donato, già vice presidente nazionale della « Intesa » — l'organizzazione universitaria democristiana — alla domanda su che cosa ha trovato nel PCI, risponde: « Grosse possibilità di lavoro che hanno un significato ».

Si tratta, come dicevamo all'inizio, di nuovi compagni la cui attività — politica e professionale — si è svolta nel mondo che gravita attorno all'Università; i protagonisti di questa crisi d.c., tanto quelli che sono passati al partito comunista come quelli che sono rimasti nella Democrazia cristiana, avevano quasi tutti in comune tanto l'appartenenza alle correnti di sinistra e segnatamente a « Forze Nuove », quanto l'esperienza di lavoro nell'« Intesa », ed è stata forse più significativa per loro la concreta scoperta dell'intellettuale organico della classe operaia.

Kino Marzullo

Già largamente superato il numero dei tesserati del '71

Oltre 18.000 iscritti al PCI in più rispetto all'anno scorso

Gli iscritti al PCI alla data del 6 luglio sono 1.539.545, cioè già 18.517 in più rispetto alla cifra complessiva dei tesserati al 31 dicembre dello scorso anno.

Hanno superato gli iscritti del '71 varie altre federazioni: Biella, Cuneo, Como, Bari, Sondrio, Crema, Lecco, Vicenza. Le federazioni oltre il 100% sono ora 87, numerose delle quali sono già pervenute a risultati di forte rilievo: Verbania 110,6% (da 5 059 iscritti del lo scorso anno agli attuali 5 600); Bergamo 106,2% (da 6 870 iscritti agli attuali 7 300); Torino 108,1% da 31.188 a 33.728 iscritti); Brescia 107,4% (da 20.515 a 22 052); Belluno 108,9% (da 2.734 a 2 978); Treviso 107,0% (da 5.552 a 5.941); Lucca 106,5% (da 3 364 a 3.584); Latina 107,9% (da 5.488 a 5.927); Chieti 111,7% (da 4.296 a 4 800); Teramo 110,9% (da 8.003 a 8.879); Campobasso 115,1% (da 2 003 a 2.306); Isernia 118,0% (da 1.110 a 1.310), Avellino 107,5 (da 6.530 a 7.025); Benevento 109,1% (da 3 600 a 3 930); Napoli 115,5% (da 31.378 a 36.253); Caltanissetta 107,8% (da 3.900 a 4.206).

I nuovi reclutati al PCI dall'inizio della campagna di tesseramento sono 120.380, una cifra che anch'essa già supera quella dei 109.179 nuovi reclutati complessivamente in tutto lo scorso anno

A questi risultati concorre la « leva Gramsci » che si sviluppa con successo: sono già 13 910 i nuovi compagni che hanno aderito al PCI durante queste settimane di proselitismo nel nome di Antonio Gramsci. Molti di essi hanno chiesto l'iscrizione nel corso dei festival dell'Unità e delle numerose manifestazioni e assemblee operaie e popolari che si svolgono per iniziativa del PCI sui temi della situazione politica e del rafforzamento delle lotte democratiche. Fra le federazioni che finora hanno realizzato i più interessanti risultati in queste prime settimane della « leva Gramsci » segnaliamo: Roma (1.485 reclutati), Caserta (824), Lecce (219), Perugia (314), Salerno (530), Torino (310), Avellino (450), Lecco (253), Genova (349), Reggio Emilia (652).

Rivelato al convegno di studi sui diritti sindacali

2000 DENUNCE CONTRO METALMECCANICI

Fermo no ad ogni limitazione dei diritti dei lavoratori — Gli interventi di giuristi, avvocati e magistrati — Le relazioni introduttive dei professori Mancini, Giugni e Natoli

BOLOGNA, 11

Si sono conclusi oggi i lavori del primo convegno di studi di diritto sindacale organizzato dalle federazioni nazionali FIM, FIOM e UILM. Sulle relazioni dei professori Mancini e Giugni (avente per tema « Il movimento sindacale e la contrattazione collettiva » e del prof. Natoli (sul diritto di sciopero) si sono susseguiti gli interventi dei partecipanti, avvocati, professori e sindacalisti Tra questi: l'avvocato Cossu, l'avv Ventura, Sabbatini (segretario FIOM Bologna), il dott Cerminara di « Magistratura democratica », il professor Pera (università di Pisa), Marco Vais (ufficio legale CGIL), Giorgio Benvenuto (segretario generale UILM), l'avvocato Luzzatto, l'avv. Fabbri, il prof. Veneto, Pio Marconi, Bartocci (PSI).

Sul « cartello dei no », come ha definito le tre relazioni introduttive il prof Giugno nella sua replica finale (no alla regolamentazione dei consigli di fabbrica, no alle limitazioni del diritto di sciopero, sia a livello legislativo che contrattuale) si è registrato un ampio schieramento di consensi da parte delle forze partecipanti al convegno.

Le fila della discussione sono state raccolte, nelle conclusioni, dal segretario generale della FIM CISL, Carniti, che, sottolineando l'importanza di questa iniziativa come un primo momento di avvio di un coordinamento politico e non giuridico tra movimento sindacale e magistratura, ha messo in rilievo la necessità di proseguire il lavoro iniziato in tal senso, soprattutto in presenza di una situazione politica che va progressivamente deteriorandosi in senso antidemocratico e antisindacale.

I dati sulla repressione poliziesca e governativa accentuatasi nell'ultimo periodo (per la categoria dei metalmeccanici i dati parziali parlano fino a questo momento di circa 2000 denunce contro operai e sindacalisti) dimostrano la necessità di un impegno di tutto il movimento sindacale nella difesa delle nuove strutture sindacali di fabbrica e di tutte quelle forme di sciopero che il movimento sindacale nel suo insieme riterrà di dover utilizzare nel suo scontro con il padronato, perché, ha aggiunto Carniti, se oggi il sindacato accetta una qualsiasi regolamentazione dei suoi strumenti e delle sue forme di lotta, vuol dire che esso riconosce che la crisi economica è dovuta alle lotte dei lavoratori e che sono essi a doverla pagare. La disputa su tali problemi non è giuridica, ma di potere: è in gioco la capacità del movimento sindacale di esercitare una effettiva egemonia sulle spinte anticapitalistiche della classe lavoratrice e di dimostrare in tal modo una reale autonomia di classe.

Nel corso del dibattito la presidenza ha presentato, e i partecipanti hanno votato all'unanimità, un ordine del giorno contro la repressione poliziesca e governativa, documentata dalle centinaia di denunce, incriminazioni e arresti (ultimi quelli dei delegati della Metallotecnica Sarda) che sono state messe in atto nelle ultime settimane.

È uscito il n. 6 - giugno 1972 di

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PROBLEMI DELLA PACE E DEL SOCIALISMO

Un convegno internazionale di studiosi marxisti sul tema: DIFESA DELL'AMBIENTE NATURALE E CRISI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

La difficile lotta dei comunisti indonesiani (di T. Sinuraja)

America latina: dibattito sulla questione agraria

Gli investimenti americani in Europa occidentale (Me-i-mo)

La formazione dell'URSS nei documenti

ABBONATEVI

Riceverete in omaggio una stampa a 6 colori di ENNIO CALABRIA (Einstein)

Prezzo dell'abbonamento annuo L. 4.000

Versamenti sul conto n. 1/14184, oppure a mezzo vaglia o assegno bancario da indirizzare a « Nuova Rivista Internazionale », Via Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma

Lettere all'Unità

Si può insegnare bene rinunciando al « puntello » del libro di testo

Egregio direttore,

ho letto con interesse insieme ad alcune insegnanti della scuola che dirigo, l'articolo pubblicato su l'Unità del 3 luglio « Rifiutare o no il libro di testo » e sono d'accordo con l'autore, Gennaro Barbarisi.

Non esiste nessuna disposizione di legge che obblighi perentoriamente i maestri ed i professori ad adottare il libro di testo, le stesse ordinanze ministeriali in proposito sono molto caute e ricche di raccomandazioni alla prudenza piuttosto che di incitamento ad adottare comunque un testo. Nelle scuole medie ogni nuova proposta deve raccogliere un notevole numero di adesioni prima di poter essere accettata, non si devono far comperare testi nel corso dell'anno, non si devono far comperare libri che risultino troppo cari, a parità di contenuto con altri, si deve sfoltire il numero dei testi adottati consentendo l'uso di edizioni diverse ecc.

Anche il professore che dissenta dalle deliberazioni del Consiglio, teoricamente, è tutelato affinchè la sua libertà di decisione possa manifestarsi; egli ha infatti il diritto di ricorrere al ministero. Non si capisce quindi perchè, in linea di principio, debbano esser ostacolati nella scuola quei professori che credono di sapere e poter insegnare meglio senza un testo, piuttosto che seguendo un libro compilato con criteri diversi dai loro. Saranno poi gli editori ad intervenire con tutte le arti della propaganda per far cambiare il parere a chi non mostra di gradire la loro merce, oppure saranno le autorità scolastiche ad adottare provvedimenti se si accorgeranno che, con la scusa del « non libro » i ragazzini disimparano persino a leggere. E' un dato di fatto però che insegnare senza il libro di testo è di gran lunga più difficile ed impegnativo che avendone uno, sia pur mediocre.

In primo luogo il professore deve essere sempre personalmente presente perchè non è possibile affidare a supplenti una costruzione che gradatamente si eleva senza un progetto preciso: restano quindi esclusi tutti coloro che non godono salute ferrea e le innumerevoli future madri e puerpere che oggi popolano le cattedre; in secondo luogo bisogna esser ordinati e metodici e nello stesso tempo dotati di capacità creative e poi anche di una notevole forza di persuasione: perchè su 30 mamme, quante vigilano in genere alle spalle di una classe, almeno 20 protesteranno con veemenza perchè « il professore non dà mai da studiare » come in tutte le altre scuole.

Dico questo non certo per scoraggiare le due professoresse di cui parla l'articolo citato: anzi, il mio desidera essere un invito a perseverare, a rendere sempre più personale ed efficace il loro insegnamento, secondo quello che i loro studi e l'esperienza suggeriranno. Tanto più che proprio in questa scuola, quasi ogni anno, c'è sempre stato qualche insegnante che per un motivo o per l'altro, ha rinunciato al puntello del testo ed inconvenienti gravi non si sono mai verificati.

Anzi, se le due insegnanti volessero venire a parlare con noi del problema ne saremmo ben lieti, perchè proprio quest'anno abbiamo da mostrare quanto si è fatto in una delle classi sperimentali a tempo pieno, dove per le materie letterarie si legge e si studia molto, ma non si usa nessun testo determinato.

Prof.ssa MARIA LUZZATTO BRUCHE'
(Preside della Scuola media «G.I. Ascoli» - Milano)

Non sono gli eredi del martire antifascista

Cara Unità,

se è possibile, vorrei anche io ricordare qualcosa sul sacrificio di Matteotti come già hanno fatto i fratelli Mario e Luigi Crespi di Busto Arsizio scrivendo la lettera pubblicata da l'Unità il 4 luglio. Da parecchi anni, purtroppo, quando si commemora il martire alla radio o alla televisione, i socialisti del « sol nascente » sono sempre lì, loro, in prima fila come fossero gli eredi spirituali del grande antifascista caduto. Ma diamo un po' un'occhiata alla storia, almeno qui da noi in Romagna. Si sa che dopo la morte di Matteotti, passata l'emozione, il fascismo si riprese dalla paura, soffocò la libera stampa e istituì il tribunale speciale fascista.

Ma anche con la situazione veramente pesante che la dittatura fascista aveva creato, al sacrificio di Matteotti si doveva almeno reagire con la protesta. Dai riformisti del tempo si aspettò invano un segno in tal senso. A questo punto tre imolesi, due dei quali anarchici, decisero su proposta del sottoscritto, di redigere e diffondere almeno un volantino. L'iniziativa presentò subito molte difficoltà. La tipografia Galeati di Imola si rifiutò di stamparlo e solo dopo varie ricerche il volantino fu stampato a Rimini per merito specialmente di Ciro Musiani. Vi fu l'arresto di sua sorella per certi sospetti della polizia, ma questa non riuscì ad avere prove, non capì e lasciò correre. Quando fu pronto il materiale, al sottoscritto toccò di collocarlo a Cesena, Forlì, Faenza, Castelbolognese e Imola, con l'ordine di diffonderlo la notte del giorno dopo. In treno e in bicicletta assolsi alla meglio il mio compito. Evaristo Pulga e Secondo Bassi svolsero il loro lavoro in altre zone dell'Imolese. In complesso, se si toglie l'arresto temporaneo della sorella di Musiani, la nostra azione commemorativa e di protesta riuscì bene e ne fummo contenti. E per degli anarchici inesperti come allora eravamo, quel primo episodio di lotta clandestina non fu negativo.

Quelli del «sol calante» possono continuare a farsi belli nel nome di Matteotti e di quel tal socialismo democratico che dicono di professare, ma nessuno li crederà.

Fraterni saluti dal vostro vecchio compagno abbonato.

TOMMASO BARONCINI
(Imola - Bologna)

All'Italsider non piacciono i suoi operai che riescono a diplomarsi

Caro direttore,

grave e sempre più marcato è il despotismo di certi dirigenti Italsider, la Società siderurgica « pilota » a partecipazione statale, che tanto spende per dimostrare alla opinione pubblica la « grande democrazia » che vige al suo interno. Mentre nelle manifestazioni pubbliche si dà risalto, con discorsi e benedizioni, al valore ed al sacrificio di coloro che studiano e si elogia lo studente figlio di operai, all'interno, e cioè in fabbrica, salta all'occhio tutta l'ipocrisia di queste chiacchiere.

Non ultimo è il caso del « manovale - studente » che diplomatosi da oltre un anno, non ha ancora potuto trovare il suo giusto collocamento, in quanto l'apparato selettivo esistente alla Italsider l'ha giudicato non idoneo. Questo prova la malafede di certe istituzioni che si ergono a giudice scavalcando gli organismi didattici predisposti dallo Stato. Difatti questi uffici selettivi, che adottano i più svariati test, tendono a fare dell'operaio che riesce a diplomarsi sacrificando le ore libere allo studio, un diplomato di seconda categoria. Forse pensano che l'inserimento di un ex operaio nella categoria degli impiegati, possa contribuire a rinsaldare quell'unità tra operai e impiegati tanto indebolita dal padronato. Mentre dall'altra parte assistiamo a promozioni ed avanzamenti di persone che potremo dire « predestinate », non corrispondenti al titolo di studio acquisito. Tutto questo col consenso degli uffici selettivi dell'Italsider.

I DELEGATI
della « Fucinatura »
dell'Italsider (Genova)

Nelle caserme di polizia li considerano ancora servi

Caro direttore,

ho letto su l'Unità la lettera a lei indirizzata dai « famigli » che lavorano alla scuola di P.S. di Nettuno. E' proprio così, la P.S. ha alle sue dipendenze degli operai civili che continua a chiamare « famigli » (famiglio, per chi non lo sapesse, vuol dire servo!). Questi operai lavorano come cuochi, camerieri o fanno pesanti lavori di pulizia, per la modesta cifra di 50.000 lire. Anch'io sono uno di quelli. Lavoro alla mensa della questura di Roma assieme ad altri 10: un cuoco, due vice cuochi ed 8 inservienti divisi in due turni: dalle 8 alle 15 e dalle 15 alle 22. Il maggior lavoro è nel primo turno, quando dobbiamo preparare e attendere alla distribuzione di 500 pasti circa. Anche se siamo aiutati da 2 appuntati che fanno i cuochi e 4 guardie che fanno i camerieri, le assicuro che è un lavoro faticoso. Dalle 50.000 lire vengono poi detratte 4.160 lire per i pasti e mai ci vengono pagate le feste infrasettimanali, come è prescritto dalla legge e da tutti i contratti di lavoro. Ma noi non abbiamo nemmeno un vero contratto di lavoro. Chiediamo che l'Unità continui ad aiutarci per ottenerlo.

LETTERA FIRMATA
(Roma)

Altre lettere di « famigli » — in cui si ringraziano i parlamentari comunisti per il loro interessamento e si invita il giornale a sostenere le richieste della categoria — ci sono giunte dalle caserme di P.S. « Sant'Eusebio », « Cimarra » e « Guido Reni », in provincia di Roma, e da caserme di Bologna e Napoli.

Frutta e verdura prezzi alle stelle

Spettabile direzione,

il prezzo sul mercato di frutta e verdura fa spavento. Come possono un pensionato come me o un lavoratore fare acquisti di questi cibi essenziali a simili prezzi? Ho parlato con dei contadini del Piacentino che conosco e mi hanno detto che hanno venduto i loro piselli a lire 70 il chilogrammo; e in quello stesso periodo sul mercato il prezzo oscillava tra le 700 e le 900 lire il kg. I fagioli, idem.

Intanto il contadino se vuol vivere deve abbandonare la terra e i signori grossisti diventano sempre più ricchi. Però nessuna autorità vede questo, e se lo vede fa il menefreghista. Si fanno lotte e scioperi per ottenere, come nel mio caso, un aumento del 4,7 per cento della pensione, e poi con l'aumento del costo della merce ci portano via il 20 o il 30 per cento. Bisogna porre un rimedio a tutto questo, e i comunisti devono preoccuparsene a fondo.

GINO RAMANZIN
(Chiavari - Genova)